

Riflessioni sulla storia e gli archivi delle università

Jacques Verger

Anzitutto vorrei ringraziare il Prof. Migliorino e i suoi colleghi che mi hanno fatto l'onore di invitarmi a partecipare a questa presentazione della recentissima pubblicazione degli *Statuta et privilegia almae Universitatis Cataniae*. È per me un piacere e un onore – per dire il vero, immeritato – trovarmi stasera tra di voi in quest'aula magna per celebrare questa tappa importante nella storiografia del vostro Ateneo.

Ovviamente, non sono uno specialista della storia dell'Università di Catania e ci sono qui, oltre ai curatori del volume, parecchi storici in grado di ricordare meglio di me le vicende di queste fonti, le condizioni della loro pubblicazione, sia cartacea, sia elettronica, e la loro portata per la storia della più antica università siciliana, dalle sue origini medievali alla metà del Settecento. Ciò che posso fare, per rispondere al vostro cortese invito, è solo, per inserire questa presentazione in un quadro un po' più ampio, presentarvi alcune riflessioni generali sulla storia e gli archivi delle università europee, riflessioni che mi sono state suggerite dalla lettura del volume e dall'esame del DVD che viene presentato al pubblico oggi.

Raccoglierò queste riflessioni sotto la forma di tre questioni :

1. – Perché pubblicare ancora oggi documenti degli archivi delle antiche università ?
2. – Perché interessarci più precisamente agli statuti e privilegi di queste università ?
3. – E, infine, a cosa serve scrivere oggi la storia dell'università, risalendo alle origini medievali e proseguendo fino ai nostri giorni ?

1. – Perché pubblicare ancora oggi gli archivi delle antiche università ?

Siamo di fronte ad un paradosso. Anche se l'insegnamento universitario ha sempre lasciato un posto largo all'oralità, sia per le lezioni, sia per gli esami, il mondo universitario era ed è ancora oggi un mondo della comunicazione scritta, del libro, della scrittura – ma forse le cose ora cambieranno coll'avvento dell'informatica e della digitalizzazione ; comunque e nonostante questo, le università del passato non sono state grandi produttrici di archivi, in confronto ad altri enti, così come le amministrazioni statali o cittadine o gli ordini religiosi. Per questo, i documenti scritti che ci hanno lasciato sono tanto più preziosi. E periodicamente, le università si sono difatti preoccupate di raccogliere questi documenti – o almeno i più importanti –, facendoli copiare in registri ufficiali di pergamena o di carta, intitolati *Liber statutorum* o *Liber rectoris*, che venivano collocati nell'*archa* dell'università. Tali sforzi di registrazione degli archivi universitari si verificano per esempio alla fine del Medio Evo, nel Trecento e Quattrocento, secoli ai quali risalgono la maggioranza dei libri statutarî delle università medievali, anche quelle più antiche, nate nel Duecento. In età moderna, fu specialmente nel Seicento e Settecento che furono composte delle raccolte – più

o meno omogenee o eterogenee – di documenti universitari, sia come registri manoscritti (un bell'esempio ne è il caso catanese), sia come libri stampati, talvolta presentati solo come una semplice collezione di documenti, talvolta come una storia dell'università poiché i documenti originali venivano intrecciati all'interno di un discorso storico; un esempio classico ne sarebbe, per Parigi, l'*Historia Universitatis Parisiensis* in 6 volumi, pubblicata da Du Boulay negli anni 1665-1673; in quei casi, la raccolta delle fonti documentarie si raddoppia con la costituzione di una storia ufficiale, "autorizzata", dell'università.

E finalmente arriviamo all'Ottocento, che fu un secolo di rinascita dell'istituzione universitaria in Europa, iniziata in Prussia colla fondazione dell'università di Berlino (1810) che servì da modello – il cosiddetto modello humboldtiano – in tutta l'Europa del tempo – in particolare in Italia e in Francia –, soprattutto nella seconda metà del secolo. Questo rinnovamento istituzionale si è accompagnato a una riflessione teorica sull'"idea dell'università" e a un nuovo slancio della ricerca storica sulle università del passato, dal quale risultò una nuova serie di pubblicazioni di fonti sulla storia delle università; si pensi in Italia, per esempio, alle pubblicazioni di Malagola a Bologna o di Gloria a Padova, in Francia a quelle di Denifle e Chatelain per Parigi o di Marcel Fournier per le università provinciali. Queste pubblicazioni corrispondevano ai criteri scientifici del tempo che erano ormai quelli dell'erudizione positivista, ma non erano per questo sprovviste di pregiudizi ideologici; si trattava di riannodare la catena di un passato prestigioso e di ritrovare, nella purezza delle origini, l'essenza stessa dell'istituzione universitaria, come si vede per esempio nel famoso e mitico "ottavo centenario" dell'università di Bologna celebrato nel 1888.

Questi strati successivi di pubblicazioni hanno messo a disposizione degli storici una mole di documenti che spesso è sembrata e sembra ancora sufficiente. E difatti molti lavori odierni sono basati principalmente o esclusivamente su queste pubblicazioni, ormai vecchie di più di un secolo.

È una situazione non dal tutto soddisfacente. Per due ragioni.

La prima, sulla quale tornerò più avanti, è che si scopre oggi che i documenti pubblicati nell'Ottocento – o prima – non bastano per fare una storia completa ed aggiornata dell'università; bisogna ora ricorrere alle fonti non solo della storia istituzionale, ma anche di quella sociale, economica, giudiziaria, letteraria, ecc. Questo determina un allargamento notevole del campo della ricerca, che richiederà più spesso inchieste collettive e il ricorso a mezzi informatici e banche dati.

L'altra ragione è che, anche nei campi coperti dalle pubblicazioni precedenti e malgrado il loro indiscutibile valore, non vi mancano testi dimenticati – ad esempio i registri catanesi –, esclusi, troncati, male trascritti o male datati o pubblicati in maniera poco critica ecc., e che quindi richiedono una nuova pubblicazione, più corretta secondo i nostri criteri. Questo sforzo è tanto più auspicabile ora che la combinazione dei metodi tradizionali – il libro stampato – e moderni – i mezzi informatici e internet – consente di dare alle pubblicazioni documentarie una completezza, un'accessibilità e una plasticità nell'uso mai raggiunte nel passato. E si può anche sognare per un futuro prossimo l'integrazione di tutte queste pubblicazioni in una rete nazionale o internazionale, che permetterebbe studi comparativi.

Non vado più avanti in questa direzione. Avete già avuto, da parte dei colleghi che si sono occupati della digitalizzazione degli *Statuta et privilegia almae Universitatis Catanæ*, una presentazione dei risultati concreti ai quali sono pervenuti e penso che questo sia l'esempio più convincente che si poteva offrire dell'interesse di nuove e moderne pubblicazioni di fonti archivistiche per la storia dell'università.

2. - Perché interessarci agli statuti e privilegi di queste università ?

Qualche anno fa, nell'ambiente storiografico prevalente di questo tempo, tipo *Annales*, gli statuti, i privilegi e altri testi del genere avevano piuttosto una cattiva reputazione. Certo, erano numerosi e accessibili, però erano testi teorici, normativi e, perciò, poco affidabili. Come sapere se corrispondevano alla realtà concreta della vita universitaria ? La loro effettualità sembrava problematica. Di più, erano testi stereotipati che si ricopiavano da un secolo all'altro, da un'università all'altra – sappiamo, per esempio, che il primo volume degli statuti catanesi è dedicato principalmente ad una copia integrale degli statuti dello studio bolognese. Tutto sommato, questi testi ci direbbero poco della vita quotidiana degli studenti, dei loro studi, delle strutture sociali della popolazione universitaria.

Questi rimproveri non sono privi di fondamento. Non sarebbe difficile far vedere che, ieri come oggi, tutti gli statuti universitari non erano osservati alla lettera e che, d'altro canto, non regolavano tutti gli aspetti della vita universitaria. Tutti gli storici delle università concedono oggi che un approccio istituzionale non basta e che una storia complessiva dell'università richiede il ricorso a fonti varie, spesso non specificamente universitarie. Gli storici hanno ora bisogno di matricole – quando esistono – o di documenti sostitutivi per calcolare il numero degli studenti e seguire le loro peregrinazioni, hanno bisogno di documenti contabili per valutare gli aspetti economici della vita universitaria, hanno bisogno di testimonianze letterarie o di atti giudiziari per capire i rapporti umani all'interno dell'università o colla popolazione cittadina, hanno in fine bisogno di documenti didattici – libri, quaderni, tesi, ecc. – per apprezzare il contenuto reale degli insegnamenti impartiti dai docenti ed acquisiti dagli alunni.

Tutto questo è vero. Ma i lavori recenti dimostrano che tuttavia non si possono trascurare fonti normative come gli statuti e i privilegi. Perché ?

È utile ricordare che le università non erano ceti stabili, chiusi. Dal punto di vista sociale, erano fondamentalmente luoghi di passaggio. Erano dunque, prima di tutto, istituzioni e devono essere studiate come tali. La storia dell'università è primariamente storia istituzionale. Da questo punto di vista, i privilegi e gli statuti, anche se non erano perfettamente applicati, sono fonti di massimo rilievo. Erano opera sia delle autorità pubbliche, ecclesiastiche, reali o cittadine, sia dell'università stessa, vale a dire del rettore e degli organi accademici. In ogni caso, erano testi accuratamente elaborati, precisi, con un vocabolario, spesso latino, tecnico e quindi rigoroso. Danno dunque un'immagine chiara ed articolata, se non della realtà esatta della vita quotidiana dell'università, almeno delle concezioni e delle intenzioni degli autori. Manifestano "lo spirito dell'istituzione", rivelano la sua natura giuridica e politica in confronto di altre istituzioni del tempo, sia laiche, sia ecclesiastiche. Danno un'idea della struttura organizzativa, dei rapporti tra le

diverse componenti (facoltà, collegi, nazioni), del gioco dei poteri, degli scopi sociali ed intellettuali, dei metodi didattici, del peso della tradizione religiosa, della situazione dell'ordinamento politico circostante, ecc.

Naturalmente, lo studio degli statuti e privilegi universitari non può limitarsi ad una specie di parafrasi letterale.

Devono essere sottoposti ad una critica rigorosa. Prima di pubblicarli, si deve ricostruire la tradizione testuale. Cercare gli originali, se sono sopravvissuti; classificare e datare le copie ulteriori, e individuare le interpolazioni e le cancellazioni; identificare le eventuali influenze, quelle dei privilegi e statuti d'altre università o d'altre istituzioni. I privilegi e gli statuti devono essere letti con grande attenzione, in particolare per quanto riguarda il vocabolario e il campo semantico delle parole più significative.

Da un altro lato, la concessione di nuovi privilegi e la redazione di nuovi statuti sono sempre collegate ad un contesto particolare: di fondazione, di rifondazione, di crescita, di crisi, di riforma, ecc. Bisogna dunque analizzare con precisione la situazione contemporanea, ricostruire la cronologia degli avvenimenti, cogliere la personalità, gli scopi, la cultura e il ruolo dei diversi protagonisti. Privilegi e statuti si presentano come testi normativi generali, di portata duratura, se non perpetua; ma erano anche risposte pratiche ed empiriche a situazioni singolari, a sfide particolari. Per fare un esempio, a Parigi, la grande riforma del 1452 sembra un riordinamento generale di tutte le facoltà ma, allo stesso tempo, non si può spiegare senza tener conto delle ultime vicende della Guerra dei Cent'Anni, del ruolo politico dell'università in quei decenni, delle difficoltà concrete dell'insegnamento, dei conflitti ricorrenti tra l'università e gli ufficiali reali; la riforma fu ufficialmente l'opera di un cardinale legato, Guillaume d'Estouteville, ma praticamente fu concepita e imposta da una commissione di consiglieri del re di Francia Carlo VII la cui composizione è oggi ben nota.

E finalmente, si deve anche prendere in considerazione il successo dei nuovi statuti. Come sono stati applicati? Quanto tempo sono rimasti vigenti? Dove, in quali archivi, se ne trovano delle copie? All'università stessa? Anche nell'archivio capitolare o vescovile? O presso il Comune o la cancelleria reale o principesca? E sono copiati da soli o insieme a quali altri testi? ecc. Anche tutti questi sono dati significativi.

Si vede così che un'analisi approfondita dei privilegi e statuti universitari può farci apprendere molte più cose di quanto si sarebbe forse creduto inizialmente. Questo è tanto più vero in quanto che molto spesso i cosiddetti *libri statutorum* – come si verifica bene col caso catanese – contengono non solo privilegi e statuti *stricto sensu* ma anche testi abbastanza diversi – deliberazioni comunali, sentenze giudiziarie, rendiconti di esami, ricevute di pagamenti, ecc. – di grande interesse storico.

Naturalmente, non voglio dire per questo che una storia dell'università basata sui soli statuti e privilegi sarebbe perfettamente soddisfacente. Rimane necessario, attraverso altri tipi di fonti, verificare l'effettualità di questi statuti, misurare in maniera quantitativa il peso demografico e economico dell'università, sentire, grazie ad "atti della pratica", notarili, giudiziari, ecc., il sapore concreto della vita universitaria, capire i rapporti "politici" tra le università ed i poteri esterni, ricostruire infine, con le testimonianze didattiche e letterarie che ci hanno

lasciato i docenti e gli studenti, quali erano il contenuto degli insegnamenti, il tipo di cultura e di competenze intellettuali che impartiva l'università.

E questo mi conduce all'ultimo punto che vorrei affrontare.

A cosa serve scrivere oggi la storia dell'università ?

I privilegi e gli statuti, come ho provato a mostrarvi, sono dunque fonti molto proficue e utili per la ricerca sulla storia delle università. Va bene. Ma a cosa serve scrivere oggi la storia delle università, in particolare la storia delle università del passato, del Medio Evo, dell'*Ancien Régime* e pure dell'Ottocento ? Voglio dire : può servire a qualcosa non solo come conoscenza del passato, ma per capire le università di oggi ed aiutare a gestire meglio i loro problemi ?

Tante cose sono cambiate. L'università di oggi, nata nel Novecento, soprattutto dopo il 1960, sembra aver poco a che vedere con quelle dei secoli anteriori. La crescita fortissima degli effettivi dei docenti e degli studenti e del numero delle università stesse, da qualche decina nel Medio Evo a centinaia oggi ; l'arrivo massiccio delle donne a tutti i livelli della popolazione universitaria ; il moltiplicarsi delle discipline insegnate all'università ; lo sviluppo della ricerca scientifica accanto all'insegnamento e alle lezioni magistrali ; il bisogno sempre più forte del finanziamento, sia pubblico, sia privato ; il legame sempre più stretto tra studi, lauree e professioni ; i rapporti con i poteri politici ; ecc.

E nemmeno c'è una continuità. L'istituzione è la stessa come spesso le parole che la descrivono. Le grandi università di oggi, almeno in Europa, esistono spesso da secoli. La conoscenza del proprio passato, anche di un passato sognato come nei miti medievali o rinascimentali che facevano risalire l'università di Parigi a Carlo Magno, quella di Oxford al re Alfredo e quella di Bologna a Teodosio (una storia ripresa nel volume I degli statuti catanesi), è sempre stato un elemento importante dell'autocoscienza, della forza e del dinamismo dell'università. E rimane oggi auspicabile che ogni università abbia il suo archivio, il suo museo, il suo centro di studi sulla propria storia, come è spesso il caso in Italia ma, purtroppo, quasi mai in Francia.

Ma il passato non deve essere un modello paralizzante, né una riserva di tradizioni antiche. Certo, il passato, ed anche il passato più remoto – il Medio Evo – suggerisce che l'università si sia costituita attorno a dei valori che hanno ancora significato oggi : l'autonomia, l'eccellenza – eccellenza degli insegnamenti, confermata dall'eccellenza dei diplomi impartiti e riconosciuti dalla Chiesa e dallo Stato – universalismo del sapere diffuso dalle università e uniforme sia per la lingua (il latino), sia per il contenuto degli insegnamenti, al livello naturalmente del mondo cristiano. Ma questo non vuol dire che questi valori erano perfettamente realizzati nelle antiche università. L'autonomia era sempre minacciata dai poteri statali ed ecclesiastici; l'eccellenza intellettuale veniva limitata dalle censure della Chiesa, dalla sopravvalutazione dei diplomi come mezzi di ascesa sociale e dall'esclusione di tante discipline, giudicate troppo "profane", "lucrative" o "meccaniche", dal campo dell'insegnamento universitario ; l'universalismo infine era sempre più battuto in breccia dalle divisioni nazionali, linguistiche o confessionali dei paesi europei. Il passato non ci offre quindi un modello, e il ruolo dello storico non è di trarne delle "lezioni" per le autorità universitarie o politiche

di oggi. Malgrado le sue pretese di perfezione e di immutabilità, l'università cambia sempre ma non si tratta solo di una successione di fasi di apogeo e di declino. Si tratta piuttosto di un rapporto dialettico, dinamico, tra l'università e la società circostante. E il compito dello storico è di mettere in evidenza questa storicità dell'istituzione universitaria. Questo non significa che l'università viene retta dalla sola "legge del mercato". Può – e deve –, secondo le circostanze, adattarsi o resistere alle sollecitazioni del tempo, per non dire della moda. È questo che può offrire la storia: non delle "lezioni" o delle ricette, ma una problematica, un approccio critico, un metodo di lettura, di comprensione e di interpretazione, anche dei fenomeni più recenti.

Un'ultima osservazione, più pratica. La storia delle università è anche una questione di scala. Si devono combinare due approcci, ambedue indispensabili in modo, direi, dialettico. Un approccio monografico, perché le università sono diverse: ognuna ha la propria storia, le sue peculiarità, la sua cronologia; non si deve rinunciare quindi a ricerche monografiche tipo: "La storia dell'università di N.", a condizione, naturalmente, che non si tratti di fascicoli commemorativi e poco scientifici. Ma allo stesso tempo, queste monografie devono essere inserite nel quadro sintetico di inchieste più ampie, a livello regionale, nazionale, oppure europeo, se non mondiale, non per nascondere la diversità del fenomeno universitario, ma per permettere osservazioni comparative: così sarà possibile avere allo stesso tempo una visione d'insieme del fenomeno universitario e una migliore comprensione della specificità di ognuna delle sue componenti.
